

Carla De Grossi

Philip Roth, *Pastorale Americana*, Torino,
Einaudi, 2005



Testo & Senso
n. 18, 2017

www.testoesenso.it

Pastorale Americana è un rebus tramato dall'ingegno eccezionale di un romanziere del calibro di Philip Roth, che gli è valso il Premio Pulitzer per la narrativa nel 1998. È una finestra aperta sulla società borghese americana degli anni '60, quella del boom economico e della guerra in Vietnam, immersa nelle contraddizioni e vittima di conflitti interiori dalle devastanti conseguenze.

Pastorale Americana racconta parte della vita di Seymour Levov, un Apollo dalla capigliatura aurea a cui la fortuna ha dato tutto: forza, bellezza, tenacia e onestà: successo in ogni campo; racconta nello specifico la storia della sua ascesa e del suo fallimento.

Fin dalle prime pagine il destino di questo araldo ebreo è inscritto nel suo volto vichingo, nella figura impassibile e nel soprannome evocativo: Svedese.

La voce narrante è quella di Nathan Zuckerman, uno scrittore, conosciuto come alter ego di Roth dai romanzi *Lo scrittore fantasma* (*The Ghost Writer*, 1979); *Zuckerman scatenato* (*Zuckerman Unbound*, 1981) e *La lezione di anatomia* (*The Anatomy Lesson*, 1983), che nel romanzo è un amico d'infanzia del fratello minore dello Svedese, Jerry.

Ossessionato dall'eroe del quartiere ebraico di Weequahic, Nathan ci conduce nell'animo di Seymour passando attraverso la superficie delicata dei ricordi di gioventù, durante una riunione degli ex allievi della scuola di quartiere ormai anziani, in cui incontra Jerry, che lo mette al corrente della morte dello Svedese.

Proprio la morte inattesa dell'eroe è per noi l'inizio della sua vita letteraria, l'occasione per Nathan di raccontare al mondo la storia di quell'idolo dell'età dell'innocenza.

Durante il ballo degli ex compagni di scuola, sulle note di '*Dream when you're feeling blue*', come in un sogno o in un rituale di passaggio, il tempo della realtà del momento vissuto e narrato in prima persona cede il passo al tempo della possibilità e della fantasticheria. La narrazione si volge alla terza persona. Rinnoviamo il patto di finzione con Roth e ci insinuiamo nella vita e nella mente di un eroe novecentesco, il cui straordinario fascino risiede nella complessità e allo stesso tempo nel candore della sua coscienza. Guardiamo il mondo dalla sua prospettiva, dalla prospettiva di Seymour Levov, lo Svedese.

Lo Svedese è un uomo mite, dagli angoli smussati, uno stoico dalle spalle larghe che subisce la volontà degli altri senza riuscire ad opporre la propria. Un uomo assolutamente comprensivo e silenzioso, un dio tragico il cui scopo sulla terra sembra essere quello di mettere ordine al caos e dare senso a ogni cosa.

Presto ne cogliamo lo spessore emotivo e viviamo con lui il suo dramma. Il dramma dell'impotenza di un padre che non riesce a comunicare con l'unica figlia, Merry, per via della più totale incomunicabilità tra i loro mondi interiori. Il dramma irriducibile di una figlia che nutre dentro di sé il germe dell'ideologia ottusa e annientante, il germe del terrorismo, che "sbalza [Seymour] dalla tanto desiderata pastorale americana e lo proietta in tutto ciò che è la sua antitesi e il suo nemico, nel furore, nella violenza e nella disperazione della contro-pastorale: nell'innata rabbia cieca dell'America". Viviamo con lui la tragedia di una bomba che esplode in un ufficio postale uccidendo una persona, e dello scoppio di altre bombe sempre ad opera di quella Merry aggressiva, balbuziente e litigiosa che era stata un tempo la sua bambina, animata dall'unica volontà sorda di distruggere tutto, anche se stessa.

Pastorale Americana è il romanzo dell'incomprensione e dell'incomunicabilità perché, come scrive Roth: "Capire bene la gente non è vivere. Vivere è capirla male, capirla male e male e poi male e, dopo un attento riesame, ancora male. Ecco come sappiamo di essere vivi: sbagliando". Ogni

personaggio nella storia ci appare chiuso e riverso in se stesso: lo Svedese per primo, il quale resta per tutto il tempo chino sul suo 'errore di responsabilità', ma anche la moglie Dawn, la bella Miss New Jersey, che viene ricoverata in un ospedale psichiatrico in seguito alla fuga di Merry; Merry dal canto suo è un'isola di odio nei confronti della società borghese, del mondo americano, occidentale e della vita stessa; Jerry anche lo è con la sua pretesa di saperla lunga su chiunque, fatto che lo rende ai nostri occhi ottuso, incapace di indagare oltre le proprie sentenze, e infine Lou Levov, il padre autoritario e volitivo dello Svedese, che ha costruito la fortuna della sua famiglia insieme ad una fabbrica di guanti di successo, e che attraverso di essa ha sancito la caduta della sua stirpe.

Ogni personaggio racconta a se stesso una storia fatta di convinzioni e pregiudizi, di colpe da attribuire all'esterno (o ad una parte della propria interiorità) per dare un senso all'equilibrio distrutto. E lo Svedese racconta a se stesso la storia dei propri errori: è lui il responsabile dell'esplosione e della caduta della famiglia. Un'ossessione a cui resterà aggrappato presumibilmente fino alla morte.

Ma *Pastorale Americana* è anche il romanzo della vittoria del caos sul cosmo, del consueto verificarsi dell'imprevedibile, per parafrasare l'aforisma di William Carlos Williams (1946), in epigrafe al romanzo, che recita: "il raro verificarsi del previsto..."; in cui ogni azione è movimento entropico, allontanamento dalla quiete e caduta dell'umana certezza, l'antitesi dunque della pastorale. E se in questo romanzo il narratore definisce se stesso come una persona che sbaglia sempre, Roth indubbiamente ci rende partecipanti attivi di questa sua affermazione e coautori nella lettura, interpreti erranti che inciampano lungo il cammino e si confondono nel darsi spiegazioni, nel fare inferenze riguardo a quanto accadrà nelle pagine successive. Anche noi sbagliamo in continuazione cercando di 'imbroggarla', come direbbe Zuckerman.

La verità di questo romanzo è in continua formazione, non ne godiamo mai appieno, non risolviamo mai l'enigma; forse proprio perché tutto è filtrato dalle emozioni dello Svedese e la realtà che osserviamo è quella che emerge dietro i suoi occhi.

Proviamo dunque a fare ipotesi, ad abbandonare il testo in alcuni momenti per percorrere i sentieri dell'immaginazione, ma, come se si accorgesse che ci stiamo allontanando troppo, che stiamo commettendo un errore di valutazione, Roth ci riporta all'improvviso nella pagina con una sferzata, un colpo di scena che rimette in discussione le nostre ipotesi e le nostre credenze.

La voce di Nathan descrive gli ambienti e gli oggetti su cui si sofferma la mente di Seymour: ne immaginiamo con lui la storia e il destino e ne assorbiamo le connotazioni tragiche.

Roth ci ammalia con le atmosfere dense e con le molte ellissi, usando il tempo come uno strumento scenico ed emotivo.

Pastorale Americana è infatti il romanzo del tempo, un tempo spietato e dal duplice aspetto: c'è il tempo ricordato della prima parte, e poi il tempo perduto a seguito della tragica caduta. Il tempo ricordato è quello degli uomini che sbarcano ad Ellis Island, nell'America che tutti accoglie e protegge, il tempo del sogno da realizzare e quello del compimento dell'idillio: la 'pastorale americana'. C'è poi un tempo in cui i figli non si riconoscono più nelle speranze dei genitori e nelle loro regole, che all'improvviso sembrano essere state istituite proprio per essere infrante; il tempo dei figli che vogliono distruggere il mito borghese fatto per loro di un'indifendibile superficialità e della più corrotta ipocrisia. Quel tempo fatto di speranze e di successo diventa allora un tempo perduto. Perduto è il tempo della serenità di chi pensava che le bombe sarebbero esplose altrove, in Paesi lontani ed esotici.

Pastorale Americana è dunque anche il romanzo della bomba, che esplode e distrugge il grande sogno americano dei Levov, perché il destino della sua famiglia (e Philip Roth ci pone di fronte all'evidenza che tale destino ci accomuna tutti come esseri umani) è quello di lasciare al mondo solo la propria macchia: "Impurità, crudeltà, abuso, errore, escremento, seme: non c'è altro mezzo per essere qui" (*La macchia umana*, 2000).